

Il sulfureo ruolo di Erdogan nell'escalation di Gaza

[huffingtonpost.it/entry/il-sulfureo-ruolo-di-erdogan-nellescalation-di-gaza_it_609e194ee4b099ba75351b45](https://www.huffingtonpost.it/entry/il-sulfureo-ruolo-di-erdogan-nellescalation-di-gaza_it_609e194ee4b099ba75351b45)

May 14, 2021



Anadolu Agency via Getty Images

L'escalation del conflitto tra Hamas e le forze israeliane, così come i violenti scontri tra la polizia israeliana e i giovani palestinesi della notte di venerdì 7 maggio sul Monte del Tempio, mettono a nudo la fragilità dei tentativi della Turchia di ristabilire le relazioni con Israele.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan aveva subito espresso quella notte la sua rabbia con un tweet in turco, arabo ed ebraico per quello che considera una “violenta aggressione delle forze israeliane a Gaza e contro i palestinesi” all’interno della moschea di Al-Aqsa a Gerusalemme durante il Ramadan, uno dei cinque precetti sacri per l’Islam.

Il leader turco ha definito Israele uno “stato terrorista e crudele” e ha fatto appello alle nazioni musulmane affinché adottino misure efficaci per fermare la violenza.

“Coloro che sono rimasti in silenzio sono complici della crudeltà a cui stiamo assistendo”, ha scritto.

Erdoğan ha subito dopo parlato con il presidente palestinese Mahmoud Abbas e con il leader di Hamas Ismail Haniyeh per esprimere loro la sua vicinanza, mentre il ministro degli Esteri, Mevlüt Çavuşoğlu, ha promesso che la Turchia avrebbe continuato a essere

la voce dei fratelli e delle sorelle palestinesi e a difendere i loro diritti ponendo fine allo stato di "apartheid" in cui sarebbe costretta a vivere la popolazione di Gaza.

Anche il presidente della direzione per gli Affari religiosi della Turchia (Diyanet) ha ordinato di pregare nelle moschee di tutto il paese "per la liberazione di Al Aqsa dall'occupazione dello stato terrorista di Israele".

L'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Egitto e altre nazioni arabe hanno condannato le azioni di Israele, sebbene il loro linguaggio fosse notevolmente più misurato di quello della Turchia.

Il flusso di condanne è arrivato dopo che il 7 maggio la polizia israeliana, usando proiettili di gomma, gas lacrimogeni e bombe assordanti, aveva fatto irruzione nella Moschea di Al-Aqsa, situata nella Città Vecchia di Gerusalemme, terzo sito più sacro dell'Islam, facendo sgombrare i manifestanti dal Complesso.

Da diversi giorni, infatti, al termine del digiuno serale del Ramadan, giovani palestinesi si riunivano a Sheikh Jarrah, un distretto di Gerusalemme est, per manifestare contro l'esproprio di case nei quartieri palestinesi di Sheikh Jarrah e Silwan, visto come un tentativo di alterarne il tessuto urbano e sociale di quella parte della città che i palestinesi considerano la capitale del loro futuro stato.

Da tempo è in corso un tentativo da parte di un'organizzazione estremista ebraica di chiedere alla magistratura lo sfratto di 28 famiglie arabe, oltre 500 persone, che abitano da generazioni in case su terreni di quel distretto di cui i coloni ebrei rivendicano la proprietà.

L'esproprio di Sheikh Jarrah sarebbe consentito dalla legge israeliana secondo cui un cittadino ebreo ha il diritto di reclamare le proprietà che tra il 1948 e il 1967 furono assegnate ai palestinesi dalle autorità giordane, ma un palestinese non può fare altrettanto con la sua casa occupata dagli israeliani, come denuncia in un dossier Human Rights Watch in cui accusa Israele di crimini di apartheid perché avrebbe programmato l'alterazione della composizione etnica dei Territori. Accuse queste definite "del tutto infondate" dal governo israeliano e frutto di "propaganda e falsità".

La Corte Suprema d'Israele avrebbe dovuto eseguire la sentenza di sfratto il 10 maggio, ma per evitare una escalation degli scontri, ha rinviato la decisione in una udienza programmata per il mese di luglio.

Israele è accusata da alcune organizzazioni per i diritti umani di attuare da tempo un processo di gentrificazione urbanistica in Cisgiordania e ora anche a Gerusalemme est. Politica questa sostenuta dalla destra israeliana e dai gruppi ultraortodossi come il "Lehava".

La condanna contro la pratica dell'espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania è mossa da molti paesi anche amici di Israele ed è anche avversata in patria.

La sera del 6 maggio vi erano state tensioni tra residenti palestinesi e membri del partito di estrema destra, Jewish Power [Otzma Yehudit], guidato da Itamar Ben Gvir, che dal 2 maggio aveva istituito un ufficio in una tenda nel quartiere. Entrambe le parti si erano scontrate a colpi di lanci pietre, mentre gli agenti di polizia tentavano di disperdere i manifestanti.

All'inizio del mese sacro musulmano del Ramadan, erano scoppiati scontri anche vicino alla Porta di Damasco, fuori dalla Città Vecchia.

La disputa di Sheikh Jarrah va avanti da 15 anni, ma solo negli ultimi giorni era ripresa una campagna palestinese nel quartiere. Al centro della contesa vi sono diversi appezzamenti di terreno situati vicino all'antica tomba di Simeone il Giusto. I coloni ebrei affermano che le terre furono acquistate dalle comunità ebraiche ashkenazite e sefardite nel XIX secolo, poi abbandonate nel 1948 quando scoppiò la guerra di indipendenza e le famiglie ebreo furono costrette a fuggire. Le famiglie palestinesi che vivono lì arrivarono nel quartiere all'inizio degli anni '50, quando Gerusalemme est era sotto il controllo giordano. Ma il governo di Amman rese gli inquilini palestinesi proprietari legali delle terre e delle loro case. I coloni ora si oppongono e rivendicano le loro abitazioni.

Centinaia di palestinesi e decine di forze di sicurezza israeliane sono rimasti feriti nelle violenze. A ciò ha fatto seguito un massiccio lancio di razzi, oltre 1300 in soli quattro giorni, da parte di Hamas, organizzazione considerata terroristica da gran parte della comunità internazionale, compresi Stati Uniti, Unione europea, Regno Unito, Australia, Canada e Giappone.

Hamas, che controlla la Striscia di Gaza dal 2007, è un movimento fondamentalista islamico associato alla Fratellanza musulmana, che non riconosce Israele e nega l'Olocausto. La sua ala militare si è macchiata di orribili attacchi terroristici anche suicidi, prevalentemente contro civili israeliani, lasciando sul terreno una scia di sangue con circa cinquecento israeliani ammazzati.

Hamas mira a trasformare il territorio palestinese in uno stato islamico e il suo statuto lo impegna a condurre una lotta armata per distruggere lo stato di Israele: "Il loro destino [quello degli ebrei] è la loro scomparsa", sostengono.

La dura reazione della Turchia agli scontri di quest'ultime settimane non è stata affatto sorprendente nonostante gli sforzi di Ankara negli ultimi mesi nel tentativo di riparare i suoi malconci legami con lo stato ebraico col quale non ha mai interrotto i rapporti che sono continuati con i massimi funzionari dell'intelligence e, recentemente, vi è stata anche una cooperazione, seppur informale, con l'Azerbaijan durante la recente guerra contro l'Armenia nel Nagorno-Karabakh.

Le relazioni turco-israeliane sono state sempre fortemente influenzate dagli sviluppi del conflitto israelo-palestinese.

Anche nell'attuale round di violenza in atto a Gerusalemme e nel resto del paese, le autorità israeliane guardano con sospetto agli stretti legami della Turchia con Hamas e alla crescente influenza di Ankara tra i palestinesi con cittadinanza israeliana, anch'essi

coinvolti nell'attuale ciclo di violenze.

Per questo la principale richiesta di Israele come premessa per qualsiasi tipo di disgelo con Ankara è che interrompa il suo sostegno ad Hamas ed espella i suoi agenti insediatisi in Turchia.

Questa fa eco ad una analoga richiesta dell'Egitto necessaria per la normalizzazione dei rapporti e per stabilire piene relazioni diplomatiche con Ankara.

Il Cairo chiede che il governo turco cessi di sostenere i numerosi esponenti della Fratellanza musulmana che da Istanbul orchestrano attività di opposizione contro il presidente egiziano Abdel Fatah al-Sisi.

Ankara ha compiuto alcuni piccoli, ma incerti passi, ordinando ai canali di informazione dei Fratelli musulmani di evitare di attaccare il presidente egiziano e di attenuare le critiche al suo governo arrivando anche ad interrompere diversi programmi politici, ma contemporaneamente le loro trasmissioni sono riapparse online alcune settimane dopo e questo è un dato che non deve essere passato del tutto inosservato al Cairo.

Secondo alcune fonti, Ankara ha anche espulso alcuni esponenti di Hamas.

Ma, evidentemente, finora niente di tutto questo ha soddisfatto né l'Egitto né Israele.

Infatti, i primi colloqui ufficiali tra Turchia ed Egitto, della scorsa settimana al Cairo, si sono rivelati inconcludenti.

Il presidente turco sta attuando un cambiamento in politica estera e vuole seppellire l'ascia di guerra anche con i paesi del Golfo, con l'Arabia Saudita e, addirittura, con gli Emirati Arabi Uniti, ma non sarà facile.

Gli sforzi di Ankara sono visti come il risultato di una strategia di politica estera regionale fallita e per compensare i precari legami con l'amministrazione Biden.

Çavuşoğlu, lunedì 10 maggio, è volato a Riyadh in un tentativo disperato di migliorare le relazioni con l'Arabia Saudita, il cui boicottaggio non ufficiale delle merci turche sta accrescendo i problemi finanziari della Turchia.

I legami sono andati in tilt dopo la denuncia da parte di Ankara del presunto ruolo del principe ereditario Mohammed bin Salman nell'agghiacciante omicidio del 2 ottobre 2018 del dissidente e giornalista saudita Jamal Khashoggi nel consolato del regno a Istanbul.

Israele ha accusato la Turchia di cercare di fomentare i disordini sul Monte del Tempio, inviandovi quelli che le autorità israeliane chiama agenti provocatori turchi per fomentare il dissenso tra i palestinesi e inoltrare aiuti ad Hamas.

La Turchia e Israele non hanno ambasciatori nelle rispettive capitali da maggio del 2018. In quell'anno Ankara chiese all'ambasciatore israeliano di "prendersi un congedo" a seguito dell'escalation degli attacchi contro i palestinesi a Gaza in conseguenza della

decisione dell'amministrazione Donald Trump di spostare l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme.

Diverse ragioni sono alla base dell'inversione di rotta di Ankara che si mostra disponibile a riprendere le sue storiche e proficue relazioni con Tel Aviv.

Una è la convinzione che buoni legami con Israele potrebbero avvantaggiarla nei rapporti dissestati con Washington in quasi due decenni di leadership di Erdoğan.

L'altra ragione è che la Turchia vuole entrare nella partita energetica apertasi nel Mediterraneo orientale dalla quale è stata di fatto esclusa.

Ankara ha un obiettivo che persegue da molto tempo: quello di diventare uno degli attori principali nella partita del gas che si svolge in quelle acque. Ora questo è diventato un obiettivo necessario da perseguire per dare ossigeno alla sua economia dissestata.

E lamenta di essere esclusa dal Forum del gas del Mediterraneo orientale (l'East Med Gas Forum) istituito il 16 gennaio 2020 al Cairo, una sorta di OPEC del gas nel Mediterraneo di cui fanno parte Egitto, Grecia, Cipro, Italia, Israele, Giordania e l'Amministrazione palestinese.

Ankara ritiene che da questa intesa sarebbero danneggiati i propri diritti allo sfruttamento del fondale marino di sua pertinenza e quelli della parte nord di Cipro, cioè dei turco-ciprioti.

Per la Turchia è necessario inserirsi nell'alleanza sempre più stretta tra Israele, Grecia, Cipro, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Tutti attori questi che percepiscono Ankara come ostile, in particolare nel Mediterraneo orientale.

Dall'altro canto Israele non ha fretta di infilarsi sotto le coperte con la Turchia dal momento che in questa fase si sta crogiolando per i suoi legami appena cementati con diversi stati del Golfo, oltre che con Marocco e Sudan.

Inoltre la sua infinita situazione di stallo elettorale è un altro ostacolo alla disponibilità di normalizzare i rapporti con Ankara.

Il nuovo "blocco di cambiamento" costituito dal partito di centro-liberale, Yesh Atid, di Yair Lapid e da Yamina, formazione di destra il cui presidente è Naftali Bennett, stanno cercando di formare un governo di coalizione dopo che il primo ministro Benjamin Netanyahu non è riuscito a forgiare il suo.

In caso di successo, Lapid dovrebbe diventare il nuovo ministro degli Esteri. Sebbene sia più centrista di Netanyahu, che è ampiamente noto per non amare il presidente turco, anche Lapid è stato piuttosto esplicito nella sua retorica anti-Erdoğan, ma potrebbe mostrarsi pragmatico ed accettare il rinvio degli ambasciatori, ma niente di più.

Tuttavia, il blocco del cambiamento è composto da persone con visioni molto diverse e non sappiamo se prevarranno le voci pro-Turchia, ma non vi è dubbio che tutto dipenderà dal comportamento di Ankara anche nei confronti di questa grave crisi che si è aperta.

In ogni caso, per ripristinare buone relazioni con Israele, Erdoğan dovrà soprattutto migliorare la percezione che si ha della sua persona nella grande maggioranza degli ebrei israeliani, ma l'escalation del conflitto tra Hamas e Tel Aviv potrebbe mandare in frantumi i suoi piani nella regione e nel Mediterraneo. Il leader turco è alla ricerca disperata di consensi ed è costretto ad alimentare i circoli islamisti in patria, anche quelli più radicali per non perdere ulteriore terreno e pensa di sfruttare la causa palestinese e il riaccendersi del fondamentalismo dei coloni ebrei per affermare un suo presunto ruolo di difensore della "umma" ergendosi a paladino dei diritti dei palestinesi.